

## Identità e narrazione

... Quasi ogni giorno, ormai da anni, prende la penna in mano e scrive. Non ha nomi e non ha indirizzi da mettere sulle buste: ma ha una vita da raccontare ...

A. BARICCO

Quante volte siamo affascinati da chi sa raccontare un episodio, un evento vissuto. Ci sentiamo catturati dalla magia delle sue parole, e se ci lasciamo trasportare possiamo affermare di aver vissuto un piccolo pezzetto di vita altrui. Chi narra ci diventa meno estraneo, più familiare, perchè è riuscito a trasmetterci una parte di sè, o meglio ci ha fatto partecipi di un suo modo di vivere le cose.

Certo la trama dell'evento ricopre la sua importanza, ma ciò che rende vivo l'ascolto è il modo di raccontare: più la modalità è fredda e distaccata più ci sentiamo coinvolti solo con l'intelletto, più viene usato un linguaggio figurato, fatto di immagini, metonimie, metafore, più ci vengono trasmesse anche le emozioni di chi narra.

Tutti passiamo parte della nostra vita a narrare noi stessi, ciò che ci succede, ciò che pensiamo, le nostre riflessioni, i nostri dubbi, le nostre paure, le nostre scoperte: cioè la nostra visione del mondo. E mentre narriamo ci accorgiamo che diventiamo più consapevoli di chi siamo, cosa desideriamo, cosa ci addolora, cosa ci rende felici. Quando raccontiamo, infatti, diamo un senso non solo all'evento specifico, ma ad una intera classe di eventi; cioè esplicitiamo l'interpretazione che diamo a ciò che ci accade.

È quindi il "significato", inteso come principio strutturante dei processi e delle vicissitudini umane, che viene trasmesso ogni qualvolta qualcuno narra ad altri fatti o eventi vissuti.

La nostra necessità di trovare un senso a ciò che facciamo o gli altri fanno ci indica quanto è importante per ciascuno arrivare a comprendere il *significato*. La vita non ce lo fornisce già confezionato. Un aspetto del nostro cammino consiste nel trovare, attribuire un significato all'impostazione di vita che scegliamo o siamo costretti a vivere. Il significato non è immutabile nel tempo, ma ogni fase della maturazione psico-emotiva modifica quello della fase precedente o lo cambia radicalmente. Questi periodi di crisi e confusione rappresentano momenti critici, ma creativi perchè la persona evolve nella visione della vita, nella comprensione di se stessa e degli altri, nella scelta dei valori che guidano le scelte e le azioni. Tale ricerca, perchè di ricerca si tratta, non sempre è agevole: costa fatica, la fatica di guardarsi dentro come ad uno specchio che riflette i nostri tesori e le nostre manchevolezze rispetto a quella che è la nostra visione del nostro Io Ideale, che funge da faro e guida. Il processo evolutivo consta proprio in questo lavoro di arricchimento continuo, di trasformazione ininterrotta del significato grazie alle esperienze e alle conoscenze che acquisiamo via via nel tempo, correlate alle mutate esigenze dell'età. Chi crede che tale lavoro psichico sia scevro di sofferenza rischia di spaventarsi di fronte a questi periodi in cui sembra che ogni atto della nostra vita abbia perso significato e la nostra vita senza senso. Il timore di affrontare il caos interiore e la sensazione di aver perso ogni punto di riferimento rischia di mantenere intatte nel tempo strutture di credenze, valori, comportamenti, atteggiamenti non più funzionali alle situazioni esterne mutate, e vengono giustificate attraverso concetti come la coerenza. Ma la coerenza non significa mancanza di flessibilità e immutabilità nel tempo. La rigidità è sempre sintomo di difesa verso i cambiamenti, di fragilità interiore che interpreta i mutamenti come delle catastrofi capaci di distruggere la propria identità, la sensazione cioè di riconoscere in se stessi un nucleo immutabile nel tempo.

Il significato di un'esperienza è sempre legato a delle emozioni, in parte apprese attraverso l'edu-

cazione, quindi plasmate dal contesto culturale di appartenenza, in parte frutto di categorizzazioni personali. In un certo contesto un uomo apprende che di fronte al dolore non può reagire con le lacrime, mentre è consentito alle donne e quindi in presenza di un altro che piange può provare sdegno o imbarazzo; ma poi può esternare il dolore in vari modi: può chiudersi in se stesso, oppure al contrario buttarsi a capofitto in divertimenti, può esprimerlo attraverso un'opera espressiva o andando in montagna, e questo dipende da modalità più personali.

Avere delle esperienze, delle emozioni è però diverso che osservarle e pensarle: maturare è quel processo per cui si riesce a permeare le esperienze e le emozioni di significati a volte più complessi, raffinati ed astratti, altre volte più semplici e immediati.

Possiamo affermare che la vita psichica di un individuo può essere rappresentata anche come una serie di significati o modelli mentali elaborati nell'ambito di una determinata cultura di appartenenza, che si incarna in modo concreto nelle persone con cui il bambino entra in contatto fin dalla nascita. La famiglia è il luogo dove natura e cultura si incontrano e elaborano una visione della vita che viene trasmessa al bambino, il quale, a sua volta, la modificherà in base alle sue esperienze, al suo temperamento.

(Rita Vittori: "Per una pedagogia narrativa" [a cura di R. Mantegazza] - EMI, 1996; pp.13-14)

# La pedagogia narrativa: da dove viene e dove va

## Le ragioni della pedagogia narrativa

Ma perchè appare così importante la proposta di una pedagogia narrativa nella scuola in questo momento? Si potrebbe scrivere più di un libro soltanto per cercare di dare una risposta a questo interrogativo. Per brevità, tuttavia, ci vediamo costretti a schematizzare come segue:

a) Una prima ragione è a monte: se è vero che stiamo vivendo nella transizione dal Moderno al Post-moderno, allora ne consegue che anche il paradigma educativo non potrà più essere lo stesso che in passato. Ecco perchè il paradigma esplicativo (logico-razionale, dimostrativo, ecc.) deve essere integrato, non certo costituito, con un paradigma più vicino alla cultura postmoderna, cioè appunto "narrativa".

b) Una seconda ragione è data dalla diffusa domanda di narrazione che c'è nella società di oggi: bisogno di appartenenza, di comunità, di ripristinare legami vitali con il luogo, l'etnia, la propria cultura, la propria storia.

c) Una terza ragione sta nella consapevolezza di vivere in una società che "perde memoria" ogni giorno di più: di qui la volontà di recuperare la memoria storica, di ricostruire la genealogia della propria cultura, di riappropriarsi della tradizione come patrimonio prezioso per la comunità, a questa ragione si collega anche la volontà di contrapporsi al fenomeno del "revisionismo storico".

d) Un'altra ragione è quella di rimettere al centro se stessi, la propria "vita" e di ridurre la forza seduttiva dello spettacolo esterno. Le nuove generazioni avvertono il bisogno di un forte coinvolgimento in tutte le cose che fanno; per loro le emozioni, i sentimenti, il vissuto, le impressioni ... sono altrettanto importanti quanto le conoscenze, il sapere.

È per questo che un modello "illuministico" di scuola non può funzionare perchè tende a "censurare" la vita e a valorizzare solo il dato cognitivo e razionale.

e) Un'ultima ragione è che la scuola non potrà diventare una "comunità educante" (come pure pretende di definirsi) se non farà passi in avanti nella direzione di una "comunità narrante": e questo perchè non si fa comunità alcuna senza narrazione condivisa. Accade invece che i docenti si auto-percepiscono come portatori di spiegazioni (non di narrazioni) e i discenti come coloro che devono imparare le cose spiegate perchè solo su quelle verranno valutati. È del tutto falso credere che la narrazione sia la via facile e che la spiegazione sia invece la via difficile. Forse è vero il contrario: è molto più rassicurante il modello esplicativo perchè è già tutto previsto, le domande e le risposte, il punto di partenza e il punto di arrivo. Ma forse proprio per questo i nostri ragazzi si sentono spesso già stanchi e annoiati prima ancora di incominciare il cammino di una pseudo-ricerca.

## Obiettivi di una pedagogia narrativa

Proviamo ora ad esplicitare alcuni obiettivi di una pedagogia narrativa:

- a) rafforzare nei giovani la memoria storica come principale risorsa per la costruzione della propria identità;
- b) educare al pensiero genealogico, alla ricostruzione paziente dei processi storici, alla dimensione diacronica della realtà partendo dalla propria biografia e tradizione locale;
- c) avviare la costruzione di una memoria storica condivisa, nazionale ed europea;
- d) favorire nei giovani la formazione di una identità aperta, dialogica, sufficientemente forte e sicura per vincere la tentazione del ripiegamento nel dogmatismo e nel fondamentalismo;
- e) controbattere il tentativo dei revisionisti storici di negare, minimizzare o far dimenticare avvenimenti precisi della storia umana;
- f) educare allo stupore e alla meraviglia, al linguaggio evocativo, poetico, immaginifico, creativo, fantastico, recuperando il valore del simbolo;

- g) educare all'ascolto della "altre memorie" (ad esempio la narrazione "al femminile") assumendo empaticamente il punto di vista dell'altro, soprattutto delle minoranze e dei vinti;
- h) sperimentare la fruizione e la produzione di materiali narrativi, orali e scritti, musicali e artistici, sia in forma individuale sia in forma collettiva.

### Vietato concludere

Con queste poche osservazioni intendiamo dire che la via narrativa dell'educazione (e ancor più di un'educazione che si apre ad orizzonti di interculturalità) appare quanto mai suggestiva e tutta da percorrere. Certo, non è la soluzione a tutti i problemi, non è la bacchetta magica per guarire un sistema scolastico che si avvita sulla consapevolezza della propria crisi sprofondando sempre più giù invece di risalire la china. La scuola oggi ha certamente bisogno di autonomia, della carta dei servizi, del computer e della multimedialità, di docenti più qualificati, di risorse finanziarie ... chi potrebbe negarlo? Ma l'esperienza diretta che abbiamo nel mondo della scuola ci porta a credere che, al di là di questo elenco, c'è un bisogno che sta a monte e che diventa decisivo: la scuola ha bisogno di una nuova "motivazione". C'è un problema di efficienza, ma anche un problema di significato. La pedagogia narrativa non risponde al bisogno di efficienza ma potrebbe aiutare la scuola a ritrovare un "senso" che da tempo ha smarrito.

Ripartire dalla vita dei soggetti, come propone di fare la pedagogia narrativa, è uno dei modi per rendere più significativi gli spazi e i tempi dell'educazione scolastica.

Nell'introduzione a *"Il nome della rosa"*, Umberto Eco osserva: «se ho scritto un romanzo è perché ho scoperto, in età matura, che di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare».

Lo scarto che c'è tra questa affermazione e la settima proposizione del *"Tractatus"* di Wittgenstein (ciò di cui non si può parlare si deve tacere) esprime esattamente il passaggio che è avvenuto nella coscienza dell'uomo nel suo esodo dalla modernità. Laddove prima bisognava "tacere" (pena l'irrazionalità e l'insignificanza) oggi si può parlare diversamente: dal paradigma esplicitativo al paradigma narrativo, entrambi "razionali" anche se alimentati da una "intelligenza" diversa.

(Antonio Nanni: "Per una pedagogia narrativa" [a cura di R. Mantegazza] - EMI, 1996; pp.50-52)